



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità

PIRONE FRANCESCO

Come citare / How to cite

Pirone, F. (2017). Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità. *Culture e Studi del Sociale*, 2(1), 3-8.

Disponibile / Retrieved from <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università di Napoli Federico II, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Francesco pirone: franceco.pirone@unina.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: Giugno/June 2017



- Peer Reviewed Journal

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità

Francesco Pirone

Dipartimento di Scienze Sociali
Università degli Studi di Napoli Federico II
Email: francesco.pirone@unina.it

Abstract

The essay reflects on the sport-based welfare mix transformations. Collected research highlights the relevance of sport-system models and sportivization patterns. We debate the sport importance for innovation of social policies. At the same time, we emphasize the ambivalence of sport. Finally, the essay highlights the risks of mitopoiesis from an overestimation of the power of sport in the innovation of social policies.

Keywords: Sportivization, Welfare Studies, Sports Studies, Social Innovation.

Questo numero è il risultato della selezione di articoli presentati alla *call for papers* «Pratica sportiva e lavoro sociale tra stato, mercato e comunità» che si proponeva di stimolare un'integrazione tra due campi di ricerca che finora nella ricerca sociale italiana hanno proceduto quasi sempre in parallelo— quello dei *Welfare Studies* e quello degli *Sports Studies*—, a partire dall'ipotesi che lo sport contemporaneo rappresenti uno dei possibili laboratori per innovare il welfare e le politiche sociali. Gli studi che presentiamo di seguito forniscono diversi elementi empirici e coerenti riflessioni teoriche a sostegno di tale ipotesi.

È utile, preliminarmente, nell'affrontare il rapporto tra pratica sportiva e welfare, richiamare una distinzione analitica sulla concettualizzazione dello sport come «pratica culturale» (De Knop, 1999) che identifica una posizione che esprime l'idea di sport come diritto in sé, rifacendosi all'idea marshalliana della quarta generazione della cittadinanza, cioè quella dei diritti culturali, e una seconda che, invece, si riferisce allo sport in una prospettiva strumentale, cioè lo concettualizza come funzionale all'attivazione dei cittadini al fine di raggiungere obiettivi di benessere e coesione sociale. È soprattutto in questa prospettiva che, come emerge anche dalle ricerche presentate in questo numero, si osservano le più ampie opportunità pragmatiche di innovazione e integrazione delle politiche sociali a partire dalla pratica sportiva. Ciò, d'altra parte, costituisce elemento di validazione e qualificazione delle tesi che vedono nei cosiddetti “interventi sociali basati sullo sport” (*sports-based social interventions*) l'ambito più fecondo di sperimentazione dell'innovazione delle politiche sociali (Hartmann, 2003; Crabbe, 2007; Kelly, 2011).

Le due concezioni prima richiamate, tuttavia, sono entrambe contenute nell'attuale politica dell'Unione Europea sullo sport, espressa in particolare con il «Libro bianco sullo sport» della Commissione Europea del 2007 e poi istituzionalizzata dal Trattato di Lisbona (nell'art. 165, in vigore dal 2009) e nelle più recenti azioni della programmazione 2014-2020. Lo sport è stato ridefinito dall'UE sia in una prospettiva welfaristica, sia di sviluppo socio-economico, associato principalmente all'emergere di un sistema— pubblico, privato e di terzo settore — orientato

alla prevenzione sanitaria, alla coesione sociale, all'animazione civica e alla ludicità non competitiva (Pioletti, Porro, 2013). Questa prospettiva mette sotto tensione la maggior parte dei sistemi sportivi nazionali, quelli in particolare che ereditano istituzioni orientate allo sport agonistico-disciplinare. L'UE sta infatti spingendo strategicamente verso lo sport competitivo amatoriale, lo sport sociale, lo sport ricreativo con l'obiettivo di estendere la pratica sportiva e fisico-motoria, variare le modalità di accesso, mettere in campo azioni positive antidiscriminatorie, promuovere e rafforzare stili di vita attivi. Ciò richiede una netta discontinuità rispetto ai tradizionali sistemi sportivi pubblici, una più ampia integrazione e valorizzazione dell'azione del volontariato e del terzo settore e una regolazione e integrazione dell'offerta commerciale privata.

Per comprendere e governare questi processi di cambiamento che si realizzano a diversa scala di governo – locale, nazionale e europea – è utile il rimando al modello analitico del «Triangolo del welfare» (Evers, Wintersberger, 1990; Ibsen, Ottesen, 2004; Porro, 2013). Tale modello distingue quattro «configurazione sociale per lo sport»: *a*) la configurazione dello sport come settore eminentemente pubblico, nonprofit e societario; vi operano le istituzioni pubbliche con finalità definite all'interno di strategie politiche da diversi livelli di governo; *b*) la configurazione dello sport di mercato, animato da operatori economici privati con lo scopo di generare profitto: dal variegato arcipelago delle palestre e centri fitness, fino alle società per azioni dei club professionistici dello sport-spettacolo; *c*) la configurazione dello sport come attività informale, privata, comunitaria e nonprofit; questa rimanda allo sport “fai da te” dal carattere molecolare, allo sport delle comunità amatoriali e dei gruppi amicali, parentali e di vicinato svolto con bassi livelli di competitività (come ad esempio l'escursionismo, il trakkig, l'alpinismo, il jogging e simili). *d*) la configurazione dello sport privato, societario e nonprofit che comprende l'area dell'associazionismo strutturato e del volontariato, quali ad esempio le associazioni di “sport per tutti”, quelle amatoriali-dilettantistiche, quelle di servizio a soci-utenti marginali; lo scopo di questi operatori è la promozione dello sport e di valori sociali, con casi di specifica declinazione per l'inclusione di gruppi svantaggiati. Dall'interazione di queste configurazioni e utilizzando le categorie analitiche degli studi sul *welfare mix* (Ascoli, Ranci, 2003) si possono comprendere le dinamiche di cambiamento emergenti dal lavoro sociale basato sullo sport.

D'altra parte, riprendendo ancora l'impostazione dei *welfare studies* sui «modelli di welfare», si possono osservare alcune analogie con la classificazione dei sistemi sportivi europei considerati su scala nazionale. La ricerca condotta empiricamente in questa direzione (Martelli, Porro, 2015) rileva, in particolare, una relazione tra i differenti modelli di welfare, l'estensione delle reti di “sport per tutti” e il tasso di attività fisica dei cittadini, definendo tre gruppi di paesi, a elevata, media e bassa sportivizzazione. In questo ambito si colloca la ricerca di Irene Masoni (*infra*) che presenta alcuni risultati di una complessa ricerca comparata sui sistemi sportivi norvegese (elevata sportivizzazione) e italiano (bassa sportivizzazione). Nel caso della Norvegia, la Masoni si propone di comprendere se l'universalismo del sistema di welfare nazionale possa essere considerato un carattere anche del sistema sportivo e conclude l'analisi sostenendo che: «la scelta di far ruotare interamente le politiche per lo sport intorno alla attività dei club, sostenendoli attraverso la fornitura di infrastrutture e contributi [...] non rappresenterebbe una contraddizione rispetto al modello universalistico [...] Se da una parte è vero che lo sport non è inserito all'interno dell'apparato pubblico, dall'altra occorre sottolineare che la legislazione nazionale prevede e garantisce il supporto finanziario alle attività sportive per tutti. In questo quadro complessivo, l'utilizzo dello strumento del volonta-

riato può essere visto come una scelta legata all'intento di promuovere altri valori fondamentali per la società norvegese, come lo spirito di cooperazione e la democraticità dei processi decisionali». Lo studio evidenzia, tra l'altro, come l'esigibilità del diritto allo sport, come diritto in sé, e la diffusione della pratica sportiva siano positivamente legati alla disponibilità dell'impiantistica sportiva, all'elevata partecipazione di volontari e alla loro qualificazione professionale e, inoltre, da specifiche caratteristiche del sistema di governance multilivello delle politiche per lo sport.

Queste indicazioni sono coerenti con quanto emerge nel dibattito scientifico sulla crisi storica del *welfare state* europeo. In particolare si rileva, da una parte, una sempre maggiore rilevanza del ruolo del settore nonprofit nella produzione del benessere, e dall'altra parte un processo di ridefinizione del rapporto tra stato e mercato nella produzione delle politiche di welfare, con le *public-private partnership*, aprendo su entrambi i fronti nuove questioni connesse al passaggio dal *government* alla *governance* (Jessop, 1999). Queste dinamiche hanno coinvolto, su scala europea, anche il sistema sportivo che è stato progressivamente incluso nella ridefinizione del welfare secondo un modello emergente che valorizza la prospettiva storica del *welfare society* (Myrdal, 1962), cioè l'idea della protezione sociale attiva che è alla base della più recente prospettiva della mobilitazione della società civile organizzata per generare innovazione sociale (Moulaert, 2005; Murray, Caulier-Grice, Mulgan, 2010) e poi dell'investimento sociale (Hemerijck, 2013) in azioni di prevenzione e promozione sociale in cui lo sport sta assumendo un pragmatico valore strumentale.

Sulla scorta dello studio di caso del calcio popolare a Roma, Folco Cimagalli (*infra*) rileva proprio queste potenzialità dello sport nel rinnovamento del welfare su scala locale. La ricerca nel contesto romano consente di riflettere sul ruolo innovativo dell'attore sportivo nell'attuale fase di ricomposizione del welfare locale e sull'emergere di strumenti non tradizionali per interventi sociali. E, anche in questo caso, assume una rilevanza cruciale la dimensione della governance delle politiche sociali per consentire a queste esperienze di esprimere il potenziale di innovazione e di integrazione per le politiche sociali. Sul piano della teoria sociologica, inoltre, lo studio di Cimagalli ripercorre un filone di ricerca che analizza il rapporto tra sport e società attraverso la lente del capitale sociale (Coalter, 2010; Spaaij, 2012; Seippel, 2008), offrendo una prospettiva teorica ed analitica utile alla comprensione delle dinamiche relazionali e reticolari di inclusione/esclusione che la pratica dello sport alimenta.

Condividendo un'analogia enfasi sull'innovazione e l'integrazione delle politiche sociali, anche il saggio di Giovanna Russo (*infra*) porta l'attenzione sull'intreccio con le pratiche di consumo, con la ricerca di pratiche altre di consumo, e quindi rimanda al rapporto con la logica di mercato e con i mercati che intrecciano in vario modo la cultura dello sport. Lo sport e le attività fisico-motorie considerate dalla Russo sono orientate all'autocostituzione soggettiva e alla definizione di un proprio "stile di vita" e si distinguono per l'uso dello sport al fine dello sviluppo di qualità fisiche e caratteriali, per la cura del corpo e il benessere personale, per la prevenzione sanitaria, per una diversa socialità, per ottenere una forma fisica presentabile secondo canoni estetici desiderabili. Questa prospettiva si inquadra in un più ampio approccio alla ridefinizione del welfare secondo un paradigma che mette al centro il "benessere" e che richiede – parafrasando l'Autrice – la promozione dell'innovazione sociale partecipata e nuovi strumenti di welfare sussidiario. Lo sport, inteso come "bene relazionale" (Donati, 2009) diventa anche strumento di riflessività sociale per nuove forme di coesione sociale su scala locale.

Questa ricerca, d'altra parte, rimanda all'intreccio tra sport e stili di vita che definisce un campo di integrazione tra politiche sociali e politiche sanitarie che mostra le sue potenzialità di sviluppo per il rinnovamento del welfare proprio quando si sperimentano interventi basati sulla pratica sportiva e fisico motoria. Ciò emerge dalla proposta di Annamaria Perino e Massimo Tosini (*infra*) quando sottolineano a conclusione della loro analisi sulle linee guida e i piani regionali per la promozione dell'attività motoria in Italia: «Accertato che l'inattività e la riduzione del movimento fisico risultano essere un problema di sanità pubblica e che la pratica dell'esercizio fisico è diventata parte integrante della medicina preventiva e di quella terapeutica, va da sé che l'intervento sugli stili di vita delle persone assurga a strumento efficace sia in termini di prevenzione sia di trattamento e riabilitazione». Una prospettiva d'intervento basata su un riorientamento di prospettiva, dalla "patogenesi" alla "salutogenesi", che richiede di approfondire la ricerca e soprattutto di aggiornare la pratica del lavoro sociale in relazione a quanto già sedimentato nel campo dei *Lifestyle Studies* in tema di sport (Wheaton, 2004).

A fronte di questi contributi teorici, soprattutto nell'ambito dell'analisi delle "esperienze", presentate nell'omonima sezione, emergono una serie di ambivalenze intrinseche allo sport. Il discorso pubblico, soprattutto quello a sostegno della sperimentazione dell'intreccio dei linguaggi e delle pratiche sociali, spesso tende a enfatizzare ideologicamente la capacità dello sport di generare pratiche socialmente virtuose e quindi di essere immediatamente trasferibili nel campo dei sistemi di welfare. Si tratta di una tendenza alla mitopoiesi del "potere dello sport" in campo sociale (Coalter, 2007) che nasconde il carattere culturalmente ambivalente dello sport, cioè il suo essere portatore di un linguaggio di doppi codici, che richiede un costante lavoro di mediazione culturale. L'ambivalenza dello sport emerge con chiarezza in diversi campi di rilevanti per i sistemi di welfare. Ad esempio, sul piano dell'inclusione sociale, si osservano in azione nella pratica sportiva contestualmente sia meccanismi di integrazione che, secondo logiche *in-group*, producono identità, appartenenze e solidarietà, sia meccanismi di esclusione, discriminazione e conflitto, secondo logiche *out-group*, generando una distinzione noi/loro e gerarchizzando lo spazio sociale. Dinamiche analoghe si osservano nel campo sanitario, nel rapporto tra sport e salute: infatti mentre entro certi limiti l'attività motoria è strumento prezioso di promozione della salute e prevenzione, oltre certi limiti o in modalità scorrette diventa causa diretta di patologie e danneggiamenti fisici, più o meno gravi a seconda degli eccessi di sport, ivi compresa l'incidentalità. Nello sport, inoltre, sono iscritte specifiche forme di discriminazione di genere, omofobie e razzismi, prima ancora di essere uno strumento di inclusione e promozione della coesione sociale. Ancora, l'antagonismo sportivo può, in certe condizioni, trasfigurarsi in conflitto e creare le condizioni per comportamenti devianti e violenti. Nello sport, inoltre, sono all'opera meccanismi biopolitici di disciplinamento del corpo, una sorta di filosofia politica del corpo, che agiscono coercitivamente sul piano prestazionale ed estetico (Chicchi, Simone, 2017).

In questa prospettiva riflettono, anche teoricamente, Luca Bifulco e Rosalba Sarnataro (*infra*) a partire dal loro studio di caso su un'associazione sportiva di calcio femminile e maschile che li porta a concludere che a fronte di esiti positivi quali «un potenziamento delle competenze atletiche, del benessere fisico, del contrasto a una vita sedentaria e dell'autostima – specie nel caso delle ragazze che intravedono nella pratica calcistica una forma di recupero e rilancio sociale. Non possiamo, invece, evincere risultati attendibili sulla ricaduta sociale se pensiamo ad un'influenza educativa complessiva». E proprio sul piano pedagogico si collocano le implicazioni della ricerca condotta da Antonio Tintori e Loredana Cerbara (*in-*

fra) che sulla base di evidenze empiriche mostrano che «la pratica di attività fisico-sportiva non produce automaticamente l'interiorizzazione dei valori positivi dello sport», identificando e dimensionando dei gruppi di giovani studenti differenziati per il livello di pratica sportiva e per il grado di orientamento inclusivo, con particolare riguardo agli immigrati, le minoranze e i gruppi marginali. Un risultato in linea con quanto già documentato in altre ricerche empiriche su scala locale tra i gruppi di giovani in età scolare (Mangone, 2016) e che fornisce elementi per riflettere sui contesti e sulle pratiche educative, oltre che sportivi.

Altre evidenze empiriche in questa direzione emergono dallo studio di Francesco Annunziata (*infra*) che si sofferma sul razzismo nel calcio. Si tratta di un tema già da tempo al centro dell'attenzione istituzionale (Valeri, 2010) e che è stato oggetto di interventi normativi repressivi e di iniziative culturali di contrasto alle diverse forme di discriminazione e violenza che, secondo le evidenze di Annunziata, assumono rilevanza cruciale: «nonostante le varie attività di prevenzione volte a limitare e contrastare questo fenomeno, ci si rende conto che a dover cambiare nelle manifestazioni sportive non è la normativa ma principalmente l'educazione e l'impostazione del comportamento dei tifosi allo stadio». In questa prospettiva, con riferimento all'integrazione dei migranti, si colloca la proposta del contributo di Sannella Alessandra (*infra*) che basandosi principalmente sull'esperienza dei *mixed team* rileva come l'apporto di questo tipo di squadre, formate da sportivi di diverse provenienze nazionali, appaia funzionale alla diffusione del valore della diversità, del linguaggio della reciprocità e dell'inclusione sociale.

Sulla base di questo insieme di ricerche, è evidente che per poter efficacemente integrare lo sport nel welfare si rende necessario un lavoro di mediazione culturale della pratica sportiva per evitare gli effetti ideologici del 'mito sociale' dello sport (Sage, 1990). Ciò comporta non soltanto una ricerca sulle trasformazioni degli assetti istituzionali del sistema dello sport e del welfare, ma anche una ricerca delle implicazioni per il lavoro sociale, quando questo prevede interventi basati sullo sport. Un punto critico riguarda l'aggiornamento delle professioni dello sport, a partire dal rinnovamento delle tradizionali figure del mondo sportivo (Lolli, 1997) e coinvolgendo l'intero sistema scolastico e universitario, per poi passare alla più ampia rete educativa che coinvolge le "scuole" sportive associative e i centri sportivi privati di orientamento commerciale. L'adozione dello sport come base per l'innovazione e l'integrazione delle politiche sociali richiede di assumere la centralità dell'ibridazione delle pratiche sportive e di quelle sociali, creando nuove comunità di pratiche (Bruni, Gherardi, 2007) in grado di condividere un comune modo di agire e di interpretare gli eventi in discontinuità rispetto sia al tradizionale sistema sportivo agonistico-competitivo, sia rispetto al tradizionale sistema di welfare pubblico assistenziale.

Bibliografia di riferimento

- Ascoli, U., Ranci, C. (2003). *Il welfare mix in Europa*. Roma: Carocci.
- Bruni, A., Gherardi S. (2007). *Studiare le pratiche lavorative*. Bologna: il Mulino.
- Chicchi, F., Simone, A. (2017). *La società della prestazione*. Roma: Ediesse.
- Crabbe, T. (2007). Reaching the 'hard to reach': engagement, relationship building and social control in sport based social inclusion work. *International Journal of Sport Management and Marketing*, vol. 2, 1/2: 27-40.
- Coalter, F. (2007). *A Wider Social Role for Sport. Who's keeping the score?*. London: Routledge.
- Coalter, F. (2010). Sport-for-development: going beyond the boundary?. *Sport in Society*, 13, 9: 1374-1391.

- De Knop, P. (1999). *Worldwide trends in youth sport*. Champaign Ill: Human Kinetics Publishers.
- Donati, P. (2009). *Teoria relazionale della società: i concetti di base*. Milano: FrancoAngeli.
- Evers A., Wintersberger H. (1990) (a cura di). *Shift in the Welfare Mix. Their Impact on Work, Social Services and Welfare Policies*. Boulder: Westview Press.
- Hartmann, D. (2003). Theorizing sport as social intervention: A view from the grassroots. *Quest*, vol. 55, 2: 118-140.
- Hemerijck, A. (2013). *Changing welfare states*. Oxford: Oxford University Press.
- Ibsen B., Ottesen L. (2004). *Sport and welfare policy in Denmark: The development of sport between state, market and community*. In Heinemann, K. (a cura di). *Sport and Welfare Policies. Six European Case Studies*. Schorndorf: Hofmann: 31-86.
- Jessop, B. (1999). The Changing Governance of Welfare: Recent Trends in its Primary Functions, Scale, and Modes of Coordination. *Social Policy & Administration*, vol. 33, 4: 348-359.
- Kelly, L. (2011). 'Social inclusion' through sports-based interventions?. *Critical Social Policy*, vol. 31, 1: 126-150.
- Lolli, S. (1997). *Le professioni dello sport. La situazione italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Mangone, E. (2016) (a cura di). *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie*. Milano: FrancoAngeli.
- Martelli, S., Porro, N. (2015). *Manuale di sociologia dello sport e dell'attività fisica*. Milano: Franco Angeli.
- Moulaert, F. (2005) (a cura di). *Social innovation, governance and community building*. EC FP6, Final Report, Lille/Newcastle, Ifresi and Guru.
- Murray R., Caulier-Grice, J., Mulgan G. (2010). *The open book of social innovation*. London: National endowment for science, technology and the art.
- Myrdal, G. (1962). Beyond the Welfare State. *Science and Society*, vol. 26, 1: 91-95.
- Pioletti, A.M., Porro N. (2013) (a cura di). *Lo sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Porro N. (2013). *Lineamenti di sociologia dello sport*. Roma: Carocci.
- Sage, G.H. (1990). *Power and Ideology in American Sport: A Critical Perspective*. Champaign: Human Kinetics Publishers.
- Seippel, Ø. (2008). Sports in Civil Society: Networks, Social Capital and Influence, *European Sociological Review*, 24, 1: 69-80.
- Spaaij, R. (2012). Beyond the playing field: Experiences of sport, social capital, and integration among Somalis in Australia. *Ethnic and Racial Studies*, 35, 9: 1519-1538.
- Valeri M. (2010). *Che razza di tifo*. Roma: Donzelli.
- Wheaton, B. (2004) (a cura di). *Lifestyle Sport: Consumption, Identity and Difference*. London: Routledge.